

Massimo D'Alema

segretario del Pds

«Ora dobbiamo dimostrare di saper governare»

ROMA. Un'altra giornata intensa per Massimo D'Alema, e in gran parte dedicata alla «correzione d'immagine» del nuovo segretario del Pds. Alla mattina un intervento al congresso delle cooperative, centrato sui temi economici. Al pomeriggio due interviste concesse all'Unità e alla Stampa. Dalle 18, poi, lunga «performance» televisiva alla trasmissione di Giancarlo Funari. Ma l'impegno più delicato c'è stato prima. È la notizia salta fuori quasi per caso, nel corso della nostra conversazione, alla domanda obbligatoria: che cosa farà ora Achille Occhetto? «Occhetto? Vorrei definitivamente fuggire certe singolari notizie circolate sulle sue intenzioni. A volte fioriscono quasi delle leggende metropolitane: Occhetto è fuggito, Occhetto vuole uscire dal Pds... Invece stamattina Achille è venuto a trovarmi. Abbiamo conversato, e ciò dimostra l'avvio di un rapporto normale. Martedì terremo la Direzione che discuterà del nostro congresso. E io gli ho proposto di far parte della commissione che elaborerà il documento politico: ha accettato».

Pace fatta, dunque? E quali sono le sue intenzioni circa il proprio impegno politico?
Non ho detto questo. Trovo comprensibile che Occhetto voglia riflettere sul proprio ruolo, che intenda progettare il suo futuro. Davvero non è più il tempo in cui decideva tutto «il partito». Io farò il possibile perché Occhetto svolga a tutti gli effetti quel ruolo di leader della politica italiana che gli spetta.

Lo scontro interno che si è aperto sul nuovo segretario non lascerà uno strascico?
Ho già detto che io pensavo ad un itinerario diverso per giungere alla scelta del segretario. Ma, vivaddio, ognuno è se stesso. Occhetto ha scelto di dimettersi, è venuto a votare, aveva un candidato, ma ci ha lasciati sostanzialmente liberi di scegliere. Tutto è avvenuto con trasparenza. Alla fine, avremo i nostri guai, ma in quale altro partito italiano è mai avvenuto qualcosa di simile? Tra i due candidati c'è stato un confronto civile e rispettoso. Se devo fare un bilancio conclusivo di questa vicenda, al di là dell'esito che mi riguarda, direi che non è negativo, né per i nostri iscritti, né per gli elettori, né per l'opinione pubblica. E del resto, per una volta voglio parlare bene dei giornali: nel complesso, al di là di valutazioni più o meno critiche, hanno parlato di noi con rispetto. Con la serietà che merita una forza importante.

Per D'Alema resta il problema di fare i conti con la propria immagine di «uomo d'apparato», un po' veterocomunista. La domanda d'obbligo, quindi, è: che cosa ti butterà dietro le spalle?
A costo di confermare quell'immagine, ti dirò che mi dà un po' fastidio l'idea che bisogna buttare via qualcosa. Anche le cose vecchie, messe da parte, un giorno possono servire. Sì, sono un po' conservatore e prudente. Sarà per la radice contadina di molti di noi italiani...

Ti è già stata attribuita l'intenzione di buttare via la falce e il martello dal simbolo del Pds. Magari dopo opportuno sondaggio.
Veramente mi sono limitato a ri-

«Il nostro problema non è più quello dell'identità, ma dimostrare che la sinistra può governare il paese». Massimo D'Alema sfida Berlusconi a mantenere le promesse («Elezioni anticipate? Sarebbe avventurista e antidemocratico»), e torna sul tema del rapporto col «centro». Ieri mattina il nuovo segretario del Pds si è incontrato con Achille Occhetto che ha accettato di far parte della commissione che preparerà il congresso.

ALBERTO LEISS

spendere ad una domanda che mi è stata fatta a Italia Radio. Da uno, tra l'altro, che si è definito un «vecchio comunista», non più iscritto al Pds. Io ho risposto a lui e rispondo a te che non credo che il nostro problema sia quello di tornare a ragionare sulla nostra identità. La discussione sull'identità l'abbiamo già fatta. Si possono avere opinioni diverse sul come. Ma è merito storico indiscutibile di Occhetto averla promossa. Oggi il nostro problema è un altro: dimostrare che siamo in grado di governare questo paese. È questo il compito della nostra generazione: portare la sinistra al governo.

È il simbolo?
Ho risposto laicamente, e un po' provocatoriamente. Facciamo un sondaggio tra iscritti, elettori e cittadini. E vediamo che cosa ci conviene fare. Sì, un modo per dire che mi interessano iniziative finalizzate ad aumentare credibilità e

non. È storia delle teorie politiche del '900. La cultura politica è come una cassetta degli attrezzi. Non ci sono dentro le soluzioni ai problemi di oggi. Ma forse degli utensili che ci possono servire.

Anche la cultura politica sembra passata di moda. Non vince chi, come Berlusconi, sembra poterne fare a meno?

Ecco che, chiacchierando, salta fuori anche ciò che davvero è da buttar via. Lo snobismo della sinistra italiana, per esempio. Gli unici bravi siamo noi, gli altri rozzi e incolti. Invece, mai disprezzare gli avversari. Se vincono, se conquistano la maggioranza, vuol dire che sono più bravi.

Dove è stato più bravo Berlusconi?

Ha cavalcato una spinta sociale autentica, e in sé nemmeno negativa. Una protesta contro uno Stato centralista e burocratizzato. Contro la distribuzione corporati-

«Occhetto va via dal Pds? È una leggenda metropolitana. Abbiamo parlato e farà parte della commissione congressuale»

consenso, non nuove prove simboliche da dare per dimostrare che non siamo più il Pci. Ho già detto che questa prova l'abbiamo appena data anche nel modo in cui abbiamo scelto il nuovo segretario. E poi penso che alle prossime elezioni ci dovremo presentare col simbolo di un'alleanza più ampia.

Indro Montanelli insiste: bisogna che tu faccia dimenticare il Pci.

Sono tante le cose da dimenticare. Quando discuto con i Popolari cerco di dimenticare che cos'era la Dc. Anche se non ho mai negato che quel partito è stato anche una grande forza democratica. Poi vogliono farci dimenticare a tutti i costi che cos'era il Msi. Perché invece non cerchiamo tutti di capire, anche Montanelli, che siamo entrati in una nuova fase? Francamente non mi interessa dare soddisfazione a chi ha bisogno di rivalide ideologiche sulla storia di questo paese.

Non vuol buttare le cose vecchie. Gramsci serve ancora di fronte ai media moderni e le tecniche di marketing di Berlusconi?

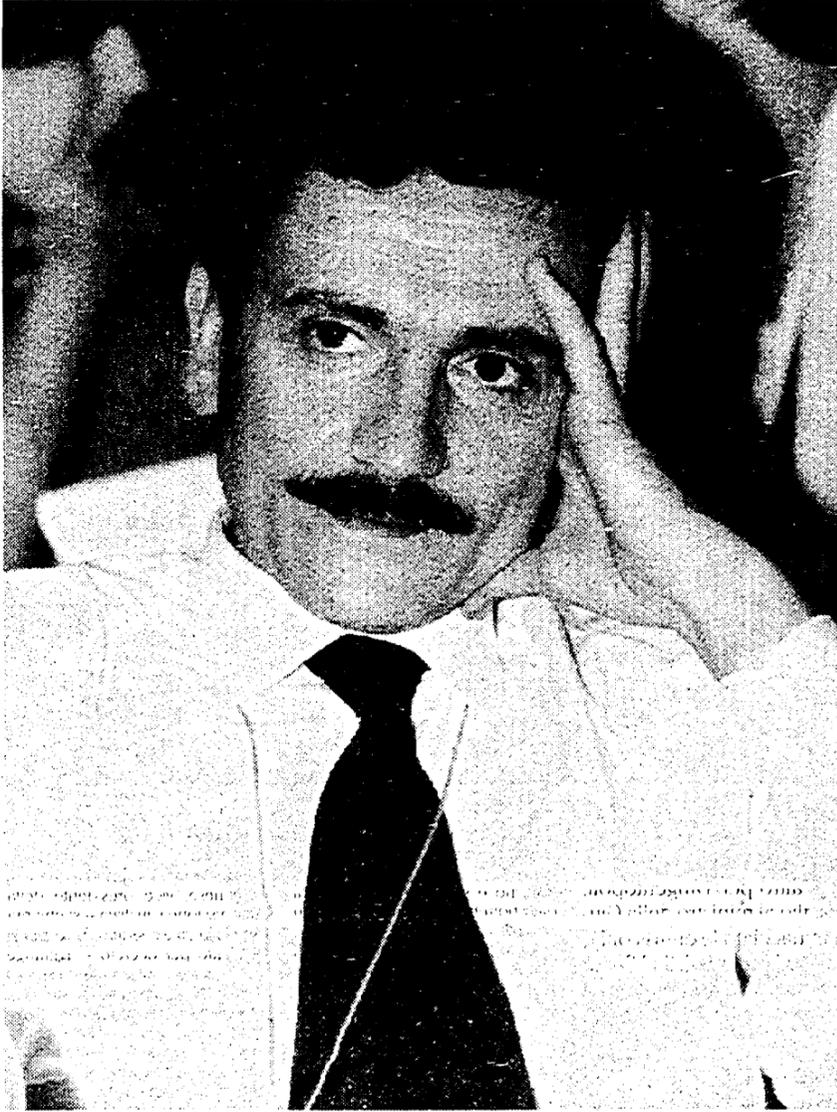
Ho detto non per civetteria che il ruolo dell'informazione nella politica l'aveva già capito un certo Le-

va del reddito. Ha vinto persino attaccando la Confindustria, denunciando il coperchio oligarchico che deprime il capitalismo italiano. Mercato, federalismo, privatizzazioni, sono diventate parole d'ordine semplici, ma efficaci. Parole che evocano una cultura. Non solo marketing televisivo.

Parole d'ordine buone anche per la sinistra che vuole governare? E catturare il consenso della borghesia?

Io dico che l'obiettivo di un mercato finanziario moderno, trasparente, regolato, deve essere visto dalla sinistra come una grande occasione. Non solo per l'efficienza del paese, per spostare risorse verso lo sviluppo. Ma anche per la democrazia. Non c'è solo il controllo «politico» sul mercato. Può esserci un controllo interno, esercitato da lavoratori e piccoli azionisti, associati nei fondi pensione, presenti nelle aziende e in grado di leggere i bilanci e vederne i debiti. Sì, la riforma democratica del capitalismo è un obiettivo di sinistra. E la sinistra, più che del consenso della «borghesia», ha bisogno di ritrovare quello dei giovani disoccupati, delle casalinghe, dei ceti intermedi che vivono di lavoro autonomo.

Ma come rispondere al potere



Alberto Pais

mediatico di Berlusconi? Al suo assalto alla Rai?

Affermando una cultura delle regole. Dei diritti non solo dell'opposizione, ma di tutti i cittadini. Qui Walter Veltroni ha detto una cosa giusta: noi ci siamo troppo attardati nella difesa del colosso pubblico dell'informazione. Il problema invece è favorire una pluralità di soggetti. E per far questo bisogna mutare le regole che determinano le risorse e i loro flussi.

Non sarà che D'Alema, per rovesciare la sua immagine di «puro e duro», ora si lancia in una linea che più a «destra» non si può? Con tanto di «apertura» al centro cattolico su questioni delicatissime come l'aborto e la scuola privata?

C'è anche chi dice che questi sono temi classici della politica del Pci... Come vedi tutto si può capovolgere. Io pongo il problema di aprire un confronto reale col centro - che è un insieme di forze politiche, ma anche di interessi so-

ciali e di correnti culturali - se vogliamo andare nella direzione di una futura coalizione dei democratici. Con queste forze abbiamo un terreno di valori in comune. Ma anche punti di diversità profondi. E qui che dobbiamo agire innovando.

Sull'aborto, archiviando la battaglia per la legge 194?

Non si tratta di questo. Sono gelosissimo della mia cultura. E penso che non possa essere messo in discussione il principio di autodeterminazione della donna. Ma sta alla politica decidere il momento in cui comincia la vita? Non si può pensare ad una applicazione della legge più attenta al valore della maternità? Sono questioni su cui bisogna discutere e su cui si deve rispettare la libertà di coscienza del cittadino, così come del parlamentare.

E come si arriva a decidere?

Con un Parlamento eletto col sistema maggioritario, quindi più modellato sulle esigenze della go-

vernabilità, e meno rappresentativo delle culture e della coscienza del paese, forse su questioni eticamente rilevanti bisognerebbe ricorrere alla consultazione diretta dei cittadini. Ognuno di noi potrebbe sentirsi in questo modo più libero. Mi sembra un grande tema di principio, ormai maturo per una riflessione. Così come mi sembra possibile aprire un discorso sulla scuola. Se lo stato detta le regole del sistema formativo, e garantisce la libertà di insegnamento, scuole private che rispettino regole e libertà, senza fini di lucro, ma per esempio con particolare sensibilità all'insegnamento religioso, perché non potrebbero rientrare in un sistema di aiuti pubblici?

Un altro «test di governo»: c'è una «soluzione» per Tangentopoli? La maggioranza sembra incerta e divisa. E i giornali gridano all'arresto di Craxi.

Fortunatamente non sta al governo decidere gli arresti. Dal gover-

no garantirei l'autonomia della magistratura. Io sono poi per vocazione un garantista. Lo ero anche quando i «garantisti» che governano ora agitavano il cappio in Parlamento. Non gioisco degli arresti di nessuno: di Craxi ho già detto che dovrebbe venire a rispondere. È davvero malato? Guardo con rispetto alla dialettica tra difesa, accusa, magistratura giudicante. Aggiungo che è stato un errore parlare tanto di una «soluzione politica» per Tangentopoli. Questa espressione ha giustamente insospettito l'opinione pubblica. Bisognava esaminare le «soluzioni tecniche» opportune a sveltire il corso della giustizia, per esempio allargando le possibilità di patteggiamento. E per evitare che alla fine ci sia una giustizia negata.

Si torna anche a discutere di legge elettorale. Berlusconi vuole un turno, Bossi due. E si parla di elezioni anticipate...

È fantastico! Ora le destre si accorgono che c'è qualche problema di bilancio. Non erano solo le idee leitarie dei progressisti. E temono di non poter mantenere le promesse di diminuire le tasse e creare un milione di posti di lavoro. Ma andare al voto sarebbe avventuristico e antidemocratico. Io dico nel modo più netto. Hanno il dovere di governare, e di dimostrare che cosa sanno fare.

Sulla nuova legge elettorale sono possibili intese con la Lega?

Noi siamo per il doppio turno. E per un secondo turno di governo, in cui i candidati locali siano collegati ad una maggioranza e ad un candidato premier. La governabilità sarebbe favorita senza forzature presidenzialistiche, e senza pretendere una semplificazione bipolare che l'Italia non conosce ancora. Io spero che sulle regole si possano trovare le intese più ampie. Lavorerò per questo.

Un'ultima domanda sulla situazione interna del Pds. Sei stato eletto da una maggioranza inedita: con una parte del «centro» hanno votato i comunisti democratici e settori riformisti. È un problema?

Mi hanno votato 249 persone, a scrutinio segreto. Ma dal momento immediatamente successivo a quel voto io rispondo all'intero corpo del partito. C'è stata una discussione limpida, non patti di maggioranza. Ora ci sarà il congresso, e lasciamo dire che noi siamo il Pds: ci stiamo tutti allo stesso titolo. Non ci sono «eroi della svolta» da una parte e «reprobi» dall'altra. È tempo di lasciarci alle spalle le divisioni nate in un'altra fase della nostra storia.

Vuol dire che pensi ad un congresso unitario?

Penso ad un congresso che, almeno nelle intenzioni, muova da una piattaforma comune sulle linee politiche, sulla riforma del partito. Nessuna costrizione, naturalmente. Sui contenuti ci potranno essere differenziazioni, e democratiche decisioni a maggioranza. Sapendo che dovremo fare un congresso nuovo, aperto. Le nostre scelte riguardano non solo noi, ma l'alleanza progressista che ha raccolto 13 milioni di voti. E il futuro prossimo di una coalizione democratica capace di governare questo paese.

DALLA PRIMA PAGINA

Sarà Clinton il mattatore del vertice?

clamorosi. Anzi. Proprio la storia più recente di questo tipo di «tavolo» induce alla prudenza, al di là naturalmente dello spettacolo offerto dal restauro - giudicato miracoloso - di Napoli e dal risultato già incassato della presenza dell'ottavo ospite, cioè Boris Eltsin. Il che, naturalmente, non significa sottovalutare questo appuntamento, che peraltro resta - secondo lo spirito originario - un'occasione istituzionale di consultazione e di coordinamento, in uno scenario dove continuano a pesare Banche centrali e Fondo monetario. Al contrario. Sia il clima dei colloqui, sia le intese che saranno raggiunte, sia i documenti conclusivi (del resto in preparazione da tempo) avranno se non altro la funzione di indicare il livello di fiducia non solo nelle ricette che saranno trovate, ma nella stessa possibilità di affrettare la fine della fase che il mondo sta vivendo. Fase che resta ancora segnata da tutti gli squilibri di una transizione:

quella dal «dopo 1989» a un nuovo assetto planetario, l'assetto della mondializzazione e dell'interdipendenza e, quindi, dell'assunzione di comuni responsabilità. Un segno del perdurare di questo stato di precarietà è reso visibile dal «turn-over» dei convitati. Nuovi sono ben tre su sette e tutti e tre grazie a terremoti elettorali. Non si tratta solo di Silvio Berlusconi, a cui toccano gli onori di casa. C'è il canadese Jean Chrétien, ma c'è soprattutto il vecchio socialdemocratico Tomichi Murayama, appena eletto premier, il quarto che il Giappone è costretto a darsi nel breve giro di un anno. Ad essi occorre aggiungere gli altri due convitati, considerati in partenza: il presidente francese Francois Mitterrand, ormai alla vigilia della scadenza del suo secondo mandato, o il britannico John Major.

È un quadro, questo, che può aiutare a dare l'idea degli effettivi rapporti di potere all'interno del

G7, in cui grandi fra i grandi resta, oltre a Bill Clinton, il solo cancelliere Helmut Kohl, protagonista principale di quell'aspetto determinante della transizione al nuovo ordine mondiale che è la transizione europea iniziata, appunto, nel 1989. Ma è anche un quadro che rivela quanto davanti al «club dei grandi», fondato diciannove anni fa da Helmut Schmidt, si ponga il problema di allargare il suo orizzonte oltre la Russia di Boris Eltsin. Qualche giorno fa lo stesso Schmidt ha lanciato l'idea di aprire alla Cina del miracolo, di allargare un giro che non riflette più i nuovi rapporti di forza internazionali, con i nuovi poli che si formano. Viene da chiedersi, ad esempio, che ruolo e quindi quale peso avranno l'India o lo stesso Sudafrica. Ma anche su questi passaggi, che riguardano gli strumenti di governo del mondo, è difficile attendersi sviluppi clamorosi. Al G7, così come è avvenuto negli ultimi tempi, spetta piuttosto il compito di impostare l'agenda per i mesi successivi, soprattutto traendo un bilancio dell'anno precedente. Se così sarà anche a Napoli, sarà allora molto difficile non vedere in Clinton il «mattatore».



Vittorio Sgarbi

Ma guarda che roba. E poi dicono che uno si butta a sinistra.

Totò

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Renato Mattia

Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Renato Mattia, Genaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Nennella

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani

Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

FIG
Certificato n. 2476 del 15/12/1993